

**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana  
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI  
**Band:** 66 (1994)  
**Heft:** 5

**Artikel:** Palestina terra di miracoli  
**Autor:** Rota, Ornella  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-247155>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 15.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Palestina terra di miracoli

Ornella Rota (fotografie di Roberta Agretti)

*Tra eccidi ed attentati procede il processo di pace tra israeliani e palestinesi. Questo processo non è stato arrestato né dal massacro di Hebron, né dalle bombe di Hafula e Hadera. I negoziati continueranno perché questa pace, all'apparenza impossibile, è di fatto inevitabile.*

«C'è un jihad grande», si racconta in Palestina, «e ce n'è uno piccolo. Il minore contro il nemico, il maggiore contro se stessi. Un piccolo jihad basta per fare la guerra. Ma per fare la pace occorre un grande jihad». Generalmente tradotto in modo riduttivo con «guerra santa» (e per di più usato al femminile), il termine jihad significa in realtà sforzo, tensione per sconfiggere il male. Originati dalla storia di un secolo di odio, eccidi e attentati punteggiano l'incedere della pace fra israeliani e palestinesi. Ma questo jihad massimo non è stato spezzato né dal massacro di Hebron, né dalle bombe di Hafula e Hadera, né da altri agguati, insidie, uccisioni. I negoziati continueranno perché questa pace, all'apparenza impossibile, è di fatto inevitabile.

Rabin si sforza di far capire alla sua gente che obiettivo del sionismo era la creazione di uno Stato «binazionale» fondato sul dominio di un altro popolo. Arafat si sforza di far capire alla sua gente che ogni accordo testimonia fin d'ora (a livello di simbolo) l'esistenza di uno Stato palestinese. Ha capito che non c'era alternativa all'accordo del Cairo: i palestinesi sarebbero scomparsi nella sterile attesa di

Ornella Rota è redattrice de «La Stampa» e collaboratrice di «Historia».

Da tempo si interessa al mondo musulmano soprattutto arabo e alla diplomazia specialmente multilaterale. Tra i libri su cui compa-  
re il suo nome, una ricostruzione storica (editrice Oemme) del personaggio di Giovanni Battista Boetti, frate domenicano che nel 1700 sognava l'indipendenza del Caucaso e il confluire di Islam e cristianesimo in un unico credo. Fra le traduzioni, dal francese, *Lettera a un amico ebreo* e *Lontano da Gerusalemme*, del palestinese Ibrahim Souss; dall'inglese, *Tu schiacterai il serpente*, del turco Yacher Kemal (editrice Tranchida).



una soluzione più soddisfacente, i «fratelli arabi» li avrebbero come sempre lasciati soli o strumentalizzati. E il Medio Oriente non sarebbe mai potuto vivere in pace.

Così, da solo, Arafat è andato incontro al nemico. Quante volte deve essersi sentito solo anche Rabin. È finita che i due statisti si sono alleati contro chi non vuole la pace, nei rispettivi popoli.

Davvero la Palestina è terra di miracoli. Ed è diventato finalmente chiaro che il periodo transitorio dell'autonomia dovrà trovare compimento sulla base delle risoluzioni 242 e 338 dell'ONU. Anche i palestinesi avranno «un focolare», come quello a suo tempo invocato da Theodor Herzl per gli ebrei. Ma oggi, e non tanto paradossalmente, tutto è ancora più difficile. Nell'area direttamente interessata, colpi arriveranno in Israele da gruppi della destra nazionale religiosa, a Gaza, Gerico e nel resto della Cisgiordania, da gruppi terroristi islamici. E il Medio Oriente tutto potrebbe essere minacciato da spinte egemoniche partorite al suo stesso interno. Né si può escludere che dal mondo rimbalzino quegli scossoni che sempre più di frequente turbano il «nuovo ordine».



Gerusalemme, «Muro del pianto».

Per scongiurare i primi pericoli, o più realisticamente limitarne i danni, il presupposto è che le trattative proseguano il più velocemente possibile. Oggi il tempo lavora solamente a favore degli estremisti. In passato gli arabi speravano che la loro crescita demografica, molto superiore a quella israeliana, avrebbe invertito i rapporti di forza, e gli israeliani speravano che i loro insediamenti, sempre più numerosi, avrebbero reso di fatto impossibile ogni concessione territoriale. Intrisi di raggiri e di eterni rinvii, decenni di trattative inerti hanno nutrito gli speculari deliri di chi voleva cancellare l'esistenza o degli israeliani, o dei palestinesi, inficiato i presupposti per una coesistenza pacifica, deteriorato le condizioni politiche dell'intera area.

Il tutto mentre la corsa al riarmo proseguiva – prosegue – incessante, terrificante. In nessuna parte del mondo vi è una tale concentrazione di ordigni, pronti a difendere non soltanto i sovrani e i loro popoli, ma anche il 65% delle riserve mondiali di petrolio. Sempre e dovunque la spesa per



**Il «Muro del pianto» è sacro agli ebrei, in quanto ricorda loro la distruzione del Secondo tempio, e ai musulmani, ai quali ricorda l'ascesa al cielo di Maometto.**

gli armamenti risulta di gran lunga superiore a ogni altra, nonostante le sacche di miseria che abbruttiscono tanta parte delle società mediorientali, fungendo da terreno di coltura per fanatismo e terrorismo. Parallelo all'accaparramento delle armi convenzionali più sofisticate, sale l'entusiasmo di Generali e Capi di Stato per i mezzi elettronici, i missili, l'aviazione. Nei confini di sabbia di un deserto che segna la psicologia degli abitanti almeno quanto la morfologia del terreno, sorgono fantascientifici complessi di enormi bunker, antenne e computer nascosti sotto le dune. Ancora sull'esempio dell'Arabia Saudita, ovunque vengono potenziati i sistemi di vigilanza elettronica, compresi quelli di informazione via satellite per conoscere, magari in tempo reale, quel che accade (e/o quel che si dice), in Stati più o meno vicini. Né, a differenza di quanto accadeva sovente in passato, lo spionaggio è più gestito da vecchi arnesi delle polizie locali; se ne occupano oggi agenti perfettamente addestrati all'estero, magari da illustri «ex». Intanto, anche Paesi molto lontani vengono coinvolti, mediante accordi di cooperazione di vario tipo, nella vasta area mediorientale.

Immensa Nazione non araba incuneata al centro del mondo arabo, l'Iran altero,



La «Chiesa di tutte le nazioni», a Gerusalemme, è opera dell'architetto Antonio Barluzzi.



determinato e motivato, con una politica estera erede di plurimillenaria destrezza, spende ogni anno parecchi miliardi per dotarsi delle armi più sofisticate e promuovere programmi di ricerca multidirezionali. È soprattutto sulla paura dell'Iran che gioca Saddam Hussein, per riallacciare i fili spezzati dalla Guerra del Golfo, tentando di rientrare nella cosiddetta «grande famiglia» araba e di alleggerire le sanzioni. Contatti segreti, molto delicati, si intrecciano con le Nazioni vincitrici, anche dell'Occidente europeo. Culminata in una guerra durata 8 anni, la tensione fra Iran e Iraq è costante, ma recenti iniziative diplomatiche di entrambi i Paesi possono lasciare intravedere una qualche volontà di rivedere quella che fu rottura definitiva.

Né sono sempre buoni i rapporti dell'Iran con gli altri vicini. È ancora vivo, ad esempio, il ricordo dei circa 400 pellegrini morti 7 anni or sono alla Mecca sotto le cariche della polizia saudita; disse allora l'iman Khomeini di poter perdonare l'aggressore Saddam Hussein ma non re Fahad che aveva ucciso musulmani nella casa di Dio.

L'Arabia Saudita, custode dei luoghi sacri dell'Islam, detta le regole per la visita



La fortezza voluta da Erode, nel 42 d.C., a Masada.

alla Mecca, limita il numero dei pellegrini iraniani, esige che si parli esclusivamente di questioni religiose e non politiche, vieta l'ingresso di materiale propagandistico di ogni tipo. Alla Mecca, le autorità wahabite sostengono che si va per pregare, e per questo basta il Corano. L'Iran ribatte che, in realtà, qui Maometto incontrava i seguaci per discutere di tutti i problemi, compresi quelli politici e sociali. Ai gruppi iraniani sarebbe dunque lecito manifestare contro gli oppressori del mondo musulmano, primi dei quali vengono considerati gli Stati Uniti, Paese che, invece, dell'Arabia Saudita è il principale referente, nonché contro l'accordo israelo-palestinese, subito dai Paesi arabi ma aborrito dall'Iran che di Israele continua a dichiararsi nemico sommo. L'Iran nega però di sostenere l'attività di gruppi terroristi, in Palestina e altrove. Ma sono ancora in tanti, nell'area (e non) a considerare il terrorismo un modo come un altro per combattere. Sospetti, peraltro respinti dagli interessati, si appuntano ad esempio sul Sudan, sull'Afghanistan, sul Pakistan, sulla Libia, sulla Siria.

In realtà, e al di là dei discorsi più o meno farneticanti che qualche loro tiranno rivolge ai propri sudditi, tutti i Paesi arabi hanno, di fatto, accettato l'esistenza del-

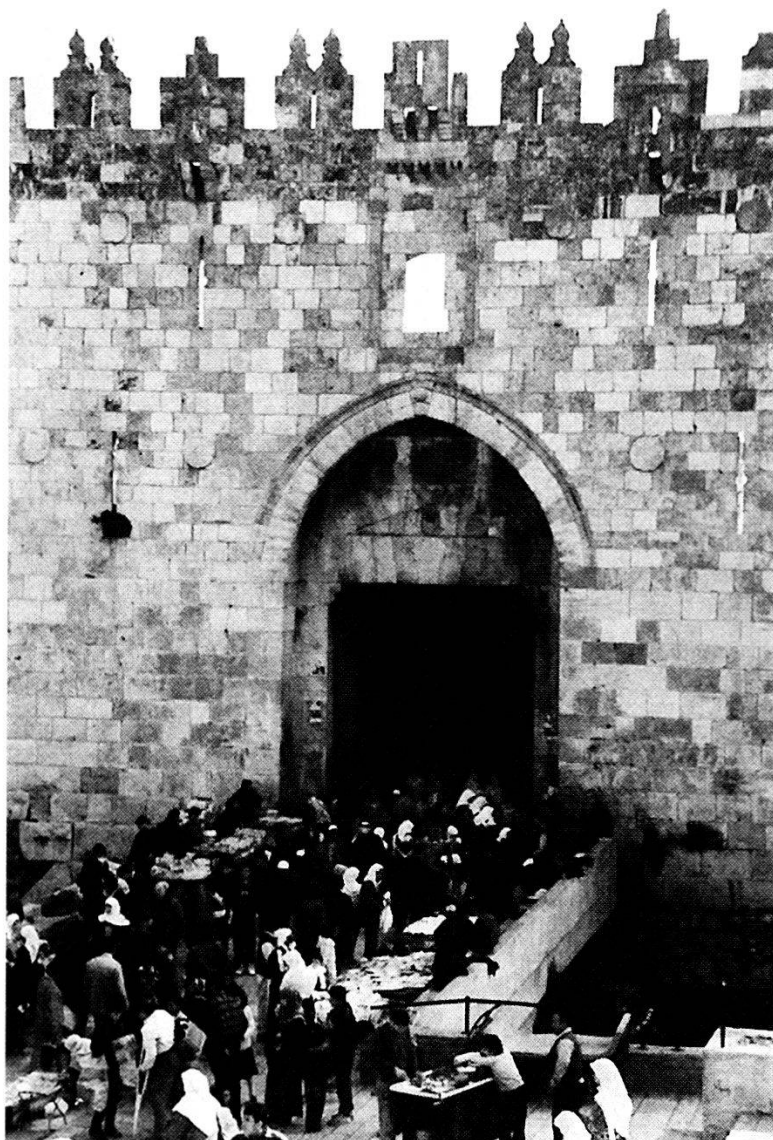


La lunga attesa degli abitanti di Hebron per accedere ad un ambulatorio.

lo Stato d'Israele. Persino su trattative difficili quanto quelle con la Siria (Paese spregiudicato e armato al meglio non soltanto ai tempi dell'Unione Sovietica), Rabin si è spinto a dire che «alla fine, come nei bazar mediorientali, si troverà un compromesso». La struttura del recente accordo fra Israele e Giordania finirà così per essere la prima di una lunga serie a suo tempo aperta dal lungimirante Egitto.

Se infatti è vero che l'Egitto intensifica gli armamenti tanto quanto i suoi vicini, è però incontestabile che l'apporto della sua diplomazia al processo di pace è stato ed è determinante.

Non si può tuttavia escludere che una delle ragioni principali del mutato atteggiamento del mondo arabo in genere verso Israele stia proprio nella potenza militare di questo Stato. La centrale nucleare di Dimona è un deterrente definitivo. Dal 1977, Israele potrà poi avvalersi anche della più potente e sofisticata macchina da guerra del mondo: l'aereo statunitense da combattimento F-15 E (dove E sta per *eagle*, aquila). Dopo le prestazioni di questo straordinario apparec-



La «Porta di Damasco», a Gerusalemme.



chio durante la Guerra del Golfo (nelle prime ore del conflitto abbatté 33 aerei iracheni sui 35 che si erano levati), è stato deciso l'acquisto di una ventina di F-15 I (dove I sta per Israele).

L'investimento consentirà di mantenere una supremazia militare qualitativa sull'intera zona, estendendo la capacità dissuasiva anche a Nazioni meno vicine.

La consapevolezza della potenza dell'Iran accomuna i Paesi del Vicino e Medio Oriente, intrise di vischiosità inedita le lotte fra yemeniti, si diffonde nel Caucaso e nell'Asia centrale, turba la Turchia, getta brividi lunghi sulle sorti del martoriato Libano, attraversa l'Egitto ferito dal terrorismo e preoccupato per il deteriorarsi delle relazioni con il Sudan, pesa sull'Afghanistan e lambisce sempre più da vicino i Balcani, in particolare quell'ex Jugoslavia dove il genocidio dei musulmani bosniaci è avvenuto praticamente in diretta sotto gli occhi del mondo intero. Il tutto, mentre gli sconvolgimenti nell'est dell'Europa hanno accresciuto i traffici clandestini di armi e di esplosivi, favorito le trame per i trasferimenti illeciti delle tecnologie più sofisticate (nessuna esclusa), incrementato il numero delle intermediazioni.

In nessun angolo del pianeta – dall'ex Jugoslavia alla Somalia, da Haiti al Ruanda, giusto per citarne solo qualcuno – la comunità internazionale si è tanto prodigata quanto in Medio Oriente per risolvere i conflitti. Le ripercussioni del successo, o del fallimento, delle iniziative di pace incideranno infatti in modo determinante sull'assetto dell'equilibrio globale a lungo termine. Il Medio Oriente è una sorta di banco di prova per le tendenze che prevarranno nel «nuovo ordine».

L'opera della comunità internazionale non è però sufficiente: per trasformare una mera condizione di non-guerra in una pace vera il presupposto è la cooperazione economica, culturale, civile fra quegli stessi popoli che si sono così a lungo odiati. E questo è l'altro miracolo che il mondo aspetta dalla Palestina. Arafat ha capito che la concretizzazione di uno Stato territoriale – prima esigenza del popolo palestinese – è condizione irrinunciabile, ma non fine ultimo, di una Nazione che aspiri a partecipare in modo attivo allo sviluppo dell'attuale sistema internazionale. Rabin ha capito che la dimensione territoriale non è di per sé garanzia per la sicurezza, ma che il progresso tecnologico, il potere economico e la stabilità sono egualmente essenziali. E la Giordania, punto di confluenza di tutte le contraddizioni del Medio Oriente, da anni privilegia l'importanza delle soluzioni economiche e sociali rispetto ai risvolti militari. Israeliani, palestinesi e giordani parlano ormai esplicitamente della necessità di creare il cosiddetto «Benelux del Medio Oriente»: un continuo intreccio di iniziative economiche, commerci internazionali, flussi finanziari, commerci intraregionali, flussi finanziari e anche migratori,

politiche culturali, che fin dai banchi di scuola insegnino la reciproca conoscenza e sfocino in reciproco rispetto, rapporti, scambi, valorizzazione delle rispettive identità, tradizioni. Nel tempo, l'intesa sembra potersi allargare all'Egitto, al Libano, alla stessa Siria, magari anche ad altri Paesi arabi, prima o poi.

Ma nessuna cooperazione sarà possibile – né tantomeno lo saranno gli investimenti stranieri, come israeliani e palestinesi hanno ben capito – in un contesto instabile, bellicoso. D'altro canto, tensioni gravi sono inevitabili nelle aree segnate da forti squilibri economici e sociali, e governate da dittatori (esemplari in proposito i sia pur diversi destini del Libano di ieri e dei Balcani di oggi). In Medio Oriente non potrà esserci pace senza cooperazione economica e culturale, e questa non potrà esistere senza la partecipazione della gente al processo di sviluppo: in una parola, senza democrazia.

Per dispiegare compiutamente i suoi benefici, la cooperazione dovrebbe però diventare anche di tipo militare. Da almeno una ventina d'anni l'Egitto propone una qualche forma di controllo delle armi nucleari presenti in più punti del Medio Oriente. E nel 1991 la Conferenza di Madrid avviò un gruppo multilaterale per il



Kibbutz Ruhama, vestigia romane.

controllo delle armi e per la sicurezza regionale, temi tuttora in discussione anche durante alcune trattative bilaterali e altri incontri promossi in istanze internazionali. Lo stallo finora non superato sta però nell'approccio. Israele sottolinea l'importanza di provvedimenti che ingenerino e/o rafforzino la reciproca fiducia (le cosiddette *Confidence and Security Building Measures*, CSBM) e la necessità di porre limiti agli armamenti, mentre gli arabi enfatizzano la capacità nucleare israeliana e valutano le CSBM non tanto quali mezzi per favorire gli accordi di pace quanto come conseguenza di essi.

Certamente, soltanto un'infrastruttura militare multilaterale, retta da principi precisi e concreti, garantirebbe ai Paesi firmatari – oltre alla pace fra loro – la gestione della reciproca sicurezza di fronte ad eventuali minacce esterne.

Oggi questo discorso pare un'utopia, non c'è dubbio. Ma quale realistica lungimiranza possono avere, a volte, le utopie.

#### **Punti di accordo firmati il 4 maggio**

- Formazione di una «autorità nazionale palestinese», un governo provvisorio di 24 membri, presieduto da Arafat.
- Ritiro dell'Esercito israeliano da Gaza e Gerico entro 3 settimane.
- Dispiegamento graduale di 9000 poliziotti palestinesi.
- Rilascio di 2000 prigionieri oggi (4 maggio) e di altri 3000 entro le prossime settimane.
- Istituzione di una «autorità finanziaria» che sovrintende alla finanza dell'area dell'autonomia.
- Formazione di un ente televisivo e radiofonico palestinese.
- Costruzione di 2 aeroporti a Gaza e Gerico e di un porto a Gaza.
- Emissione di documenti di viaggio palestinesi che rechino la scritta «passaporto».

#### **Punti tuttora di disaccordo**

- Israele ha acconsentito a una superficie di soli 62 kmq per l'area dell'autonomia a Gerico mentre l'OLP chiede una superficie 4 volte superiore.

- Arafat voleva essere riconosciuto presidente della Palestina, Israele gli ha concesso solamente il titolo di «chairman» (presidente di un'entità non sovrana) dell'autorità nazionale palestinese.
- La sicurezza dei confini resterà nelle mani dell'Esercito israeliano.
- Ai coloni ebrei e agli stranieri nei territori non si applicherà la giurisdizione palestinese.
- I poliziotti palestinesi non potranno disporre di armamenti pesanti.

#### **Accordi già concretizzati**

- Ritiro dell'Esercito israeliano dal 60% del territorio di Gaza e da una superficie da concordare di Gerico.
- Il governo provvisorio è affidato alla «autorità nazionale palestinese».
- Dispiegamento di 3000 poliziotti palestinesi a Gaza e Gerico.
- Arrivo di 160 osservatori internazionali, di cui 35 italiani, a Gerico.

#### **Punti da concretizzare nell'ottobre 1994**

- Elezioni generali in tutta la Cisgiordania e Gaza per la scelta di un «Consiglio dell'autonomia», un Parlamento abilitato a promulgare leggi e regolamenti amministrativi. I palestinesi di Gerusalemme est potranno votare ma non farsi eleggere.
- Ritiro dell'Esercito israeliano da tutti i centri abitati in Cisgiordania e Gaza.
- Dispiegamento di altri 6000 poliziotti in Cisgiordania.

#### **Punto da concretizzare nel maggio 1997**

Entro il terzo anno di autonomia, inizia il negoziato sullo status finale dei territori palestinesi, compreso il settore orientale di Gerusalemme.

#### **Punto da concretizzare nel maggio 1999**

Nascita dello Stato palestinese, probabilmente confederato con la Giordania e forse anche con Israele.